

Intervento di Francesca alla Conferenza “Buddhisti, cristiani, induisti, giainisti e sikh: in dialogo e collaborazione per rinnovare e riaccendere la speranza nei nostri tempi”, tenutasi presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma lo scorso 4 giugno, e organizzata dal Dicastero per il Dialogo Interreligioso in collaborazione con il Centro Studi Interreligiosi della Gregoriana, l’Unione Induista Italiana (UII), l’Unione Buddhista Italiana (UBI), The Institute of Jainology (IOJ, Londra) e la Sikhi Sewa Society (SSS).

«Vorrei condividere con voi la storia di un uomo che ha costruito la pace con gesti quotidiani, partendo dalla cura dell’altro, dall’incontro e dal dialogo. Un uomo che si è messo al servizio della giustizia e che ha amato con tenerezza, riconoscendo Cristo in ogni fratello e sorella.

È l’esperienza di un gesuita che ho avuto l’onore di incontrare alcuni anni fa in India: Padre Stan Swamy, un uomo di oltre 80 anni, morto in prigione mentre lottava per la giustizia al fianco delle popolazioni indigene e dei più poveri, vittima di false accuse e di un’ingiusta detenzione. La sua vita è stata un esempio di fede, di impegno sociale e spirituale, un modello di speranza concreta e mai rassegnata.

Padre Stan non ha mai smesso di credere in un mondo migliore. In lui, la speranza non era un’illusione, ma un’energia profonda che muoveva le sue scelte quotidiane, anche nelle situazioni più dure e difficili. Diceva spesso che la fede ci chiama a non tacere di fronte all’ingiustizia... “Io non sono uno spettatore silenzioso”.

Padre Stan era un uomo alto, magro, il volto segnato dal tempo, ma lo sguardo lucido e il cuore acceso di compassione. Aveva un carattere forte e determinato, era un uomo coraggioso che ha speso la sua vita per gli ultimi, per i più poveri, per coloro che non hanno voce. Pensando a P. Stan vengono in mente le parole del Vangelo: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati». E la giustizia e la pace erano una guida per la sua missione.

Per gran parte della sua vita, ha operato nello Stato del Jharkhand, in India, mettendosi al servizio dei più vulnerabili, specialmente dei popoli indigeni, gli Adivasi. Con loro ha condiviso sogni, lotte e fatiche. Seguendo la pedagogia degli oppressi di Paulo Freire, P. Stan ha scelto di non imporsi come maestro, ma di camminare accanto, di imparare a lottare insieme. Non aveva paura di alzare la voce contro ogni forma di ingiustizia sociale, economica, politica.

Per molti anni si è battuto per i diritti degli Adivasi, spesso vittime di incarcerazioni di massa con l’accusa, il più delle volte infondata, di essere dei simpatizzanti maoisti; o incarcerati semplicemente perché si opponevano a espropriazioni illegittime delle loro terre, terre ricche di risorse minerarie e per questo ambite dalle grandi imprese.

Padre Stan non si limitava a denunciare, ma accompagnava i giovani in una resistenza pacifica, li sosteneva nella consapevolezza dei loro diritti e della dignità delle loro radici. Testimoniava la loro sofferenza e la loro resilienza. Diceva con forza che quando un’intera gioventù è in carcere,

l'impatto sulla società è devastante. Di questo abbiamo prova anche oggi in diverse parti del mondo, dove ai giovani viene tolta la speranza, il futuro, la libertà. È quello che accade anche in Palestina, a Gaza, dove si tenta di cancellare un'intera generazione, sotto le bombe e nell'indifferenza del mondo.

Padre Stan credeva profondamente che il mondo potesse essere trasformato, a partire dai popoli dimenticati, dalle periferie dell'umanità. Ha scelto di dedicarsi agli Adivasi con la speranza che il suo impegno, seppur piccolo, potesse accendere la scintilla del cambiamento nelle loro vite e rafforzare la loro resistenza contro le ingiustizie strutturali. La sua vita era radicata nel dialogo e nella preghiera. Una preghiera non chiusa nella solitudine, ma comunitaria, vissuta insieme alla comunità dei gesuiti, ma anche con i giovani Adivasi. È questo uno degli aspetti che più mi hanno colpito quando l'ho incontrato: le riunioni con i giovani erano veri e propri momenti di ascolto, di formazione e condivisione. Raccontavano un "camminare alle periferie", come ci ha insegnato Papa Francesco, «dove si gioca il futuro dell'umanità, là dove la Chiesa è chiamata a uscire per incontrare Cristo nei poveri»

Padre Stan era convinto che se «l'oppresso diventa consapevole della propria situazione di sfruttamento, alzerà la testa e resisterà per liberarsi». Ma con una resistenza, come lui insegnava, fatta di strumenti non violenti: con l'educazione, con la parola, con la memoria e con la dignità che parte da gesti piccoli ma radicali.

All'età di 83 anni, durante il periodo del Covid, Padre Stan, affetto dal morbo di Parkinson, è stato prelevato dalla sua casa per essere incarcerato senza prove concrete. Ha affrontato la prigione con dignità, fede e determinazione. Fino alla fine ha continuato a pensare agli ultimi, ai suoi compagni di cella, ma soprattutto a credere nella giustizia e in un mondo più umano. La sua vita è stata un seme di pace, che continua a germogliare nei cuori di chi lo ha conosciuto e di chi non si rassegna alle ingiustizie e alla violenza.

Esiste una tradizione tra gli Adivasi: quando una persona cara lascia questa terra, viene invitata a tornare e a restare come compagno di cammino per chi è ancora in vita. In vita o in morte, Padre Stan è rimasto un compagno per il popolo del Jharkhand, un modello vivente di giustizia, speranza e fraternità. La sua eredità continua a vivere non solo nei volti degli Adivasi, ma anche in ogni uomo e donna che crede che la giustizia e la pace non sono un'utopia, ma una possibilità concreta. P Stan ci ha insegnato a non cedere alla rassegnazione, ma a diventare seminatori di pace e costruttori di ponti.»

Poesia scritta da P. Stan Swamy dal carcere, tre mesi prima di morire:

*La luce che sovrasta le tenebre,
la speranza che prende il posto della disperazione,
l'amore che vince l'odio,
il messaggio di Gesù risorto.*

*Le tenebre e la disperazione sono scese su di me.
In un tribunale di grado inferiore mi hanno dichiarato complice di guerra contro lo Stato
e come tale non meritevole di cauzione.
Quali erano le prove?
Alcuni documenti inseriti nel mio computer
che si supponeva fossero indirizzati a me,
qualcosa di cui io stesso non ero a conoscenza.
I miei colleghi accusati insieme a me
mi hanno assicurato che questa accusa non è nuova.
Anche loro sono stati accusati in modo simile.
Mi ha consolato il fatto di essere con loro, in buona compagnia.
Ma lotteremo fino alla fine,
non tanto per salvarci la pelle
ma per dire la verità al potere,
contando sul fatto che tutti voi siete con noi nella mente e nel cuore.*